

Antonino Blando

*Ma fu vero sbarco?*

Giovedì 25 maggio del 2023, in occasione degli ottant'anni dello sbarco degli alleati in Sicilia, «La Repubblica» edizione di Palermo, organizzava un dibattito presso il rettorato dell'università cittadina, per presentare il libro che aveva distribuito gratuitamente ai suoi lettori, dal titolo *Lo Sbarco*. Tutti gli autori erano presenti, compreso Rosario Mangiameli, che aveva scritto per l'occasione un lungo articolo e il vice direttore del giornale, Gianluca Di Feo, che firmava anche lui un lungo pezzo per il libro. Di Feo, allora come oggi, esperto di questioni strategiche, delineava i piani dei comandi alleati, le scelte e i numerosi errori. Sfatando una narrazione che vede gli Alleati marciare in Sicilia senza forti resistenze. Non fu così, e i tedeschi del feldmaresciallo Kesselring vendettero assai cara la pelle. Fu, insomma, una *vittoria amara*, come recitava il titolo del suo saggio. Chi era in sala, cercava nella borsa il libro gadget e si lanciava a leggere le pagine di Di Feo, temendo di non aver capito bene. Invece quello che si ascoltava era tale e quale a quello che si leggeva: tutto quello che si sapeva sulla guerra di Sicilia era una «sintesi semplice e assolutamente falsa». Lo sbarco era stato un fallimento: «che non ha inflitto danni alla Germania e non ha influito sul corso della guerra. Neppure sulla fine di Benito Mussolini, deposto due settimane dopo lo sbarco: il singolo e devastante bombardamento di San Lorenzo avrebbe inciso più dell'invasione condotta da due armate anglo-americane»<sup>1</sup>. I presenti in sala si cercano con lo sguardo, si lanciano occhiate dubbiose, qualcuno si lasci andare ad uno sconcolato e appena udite «mah!» Ma il vice direttore nazionale, esperto di guerra, geopolitica e storia, non mollava la presa sul pubblico, spiegava che tutto era da riscrivere che c'era da raccontare «tutta un'altra storia». Perché nel giro di pochi giorni, sempre dopo il bombardamento romano, «la Sicilia diventava la pedina secondaria di uno scacchiere molto più grande». Quindi un'operazione militare ancora più inutile, tatticamente e strategicamente. Inoltre, si viene a sapere che i tedeschi erano stati i veri vincitori perché erano riusciti a riportare i loro uomini sul continente. Un'operazione inutilmente grande, secondo Di Feo: «Per 38 giorni la forza di invasione, che è arrivata a schierare oltre mezzo milioni di uomini, non è riuscita a schiacciare la resistenza, condotta da un numero massivo di 60mila germanici e altrettanti uomini del Regio esercito realmente attivi nei combattimenti. Contrariamente ad altri obiettivi presi in considerazione prima della Sicilia, come ad esempio la Sardegna, l'occupazione dell'isola non offre alcun vantaggio strategico. Sicuramente lo sbarco ha contribuito alla caduta di Mussolini e all'Armistizio, anche se molti storici pensano che sulla fine del fascismo abbia influito di più il devastante bombardamento di San Lorenzo»<sup>2</sup>. Insomma si poteva semplicemente bombardare San Lorenzo, qualunque cosa ne pensino gli storici siciliani. La Sicilia si sarebbe così risparmiata le stragi di civili perpetuate dagli alleati e quelle portate a termine dai tedeschi sotto pressione per l'arrivo dei nemici.

Alla fine dell'intervento di Di Feo tra il pubblico serpeggia una certa inquietudine, nel brusio generale, nelle parole e nei gesti scambiati con i vicini, si alzano commenti, domande e qualche soluzione: «c'entra la mafia, sicuramente», altrimenti come si spiega che questo esercito, senza piani ed esperienza, sia riuscito a conquistare l'isola? Il ragionamento veniva rinforzato da anonimi «vero è», del resto era la stessa storia dei garibaldini? «Ma vero crediamo – si ribatte – che mille *strazati* abbiano sconfitto un esercito potente?», certamente fu la mafia, ma «*ammughiti* con gli inglesi e la massoneria». Per i più concreti, quelli che conoscevano i fatti, bastava ricordare solo il nome di Lucky Luciano; «ma quali? Ma che dici?» ribatteva chi ne sapeva di più: «A Calogero Vizzini Don Calò, di Villalba gli americani chiesero il permesso e gli fecero paracadutare un fazzoletto...». Nel mentre dal banco dei

<sup>1</sup> Gianluca di Feo, *La vittoria amara*, in Redazione di Repubblica Palermo (a cura di), *Lo sbarco*, distribuito al quotidiano del 25 maggio 2023, p. 45-46-

<sup>2</sup> Ivi, p. 56-57.

relatori interveniva Umberto Santino il fondatore e presidente del centro antimafia intitolato a Peppino Impastato. Allora tutti, come se si assisteva ad un'opera lirica, aprivano il libretto dello sbarco per ascoltare e leggere il suo intervento dedicato alla vexata quaestio: mafia e alleati. Santino inizia con una lunga discussione, presentando due schieramenti formati da giornalisti, opinionisti e storici che avevano dato letture diametralmente opposte. Da una parte chi negava che ci sia stato alcun contributo della mafia allo sbarco: Felice Chilanti, Francesco Renda, Rosario Mangiameli, Salvatore Lupo, John Dickie, Elena Aga Rossi, Manoela Patti; dall'altra lato, chi era convinto del contributo fondamentale dato dalla mafia: Michele Pantaleone, Giuseppe Carlo Marino, Nicola Tranfaglia, Giuseppe Casarubba e Mario Cereghino. Chi aveva ragione? Per Santino, dopo una breve rassegna di documenti più o meno segreti, desegretati, o discussi, non c'erano dubbi: gli alleati anche se, forse, ma non si sa, non si sono serviti della mafia per sbarcare e occupare l'isola, certamente hanno stretto un accordo, «delegando alla mafia il controllo sociale dell'isola»<sup>3</sup>. E, anche se, forse, non gli era stato paracadutato un fazzoletto, sopra la sua porta di Villalba, dalla flotta aerea americana con il quale si chiedeva permesso per sbarcare, era Don Calò il garante «non una legittimazione della violenza mafiosa, ma la sua istituzionalizzazione»<sup>4</sup>. Un accordo dagli effetti nefasti di lunga durata nell'isola e in tutta Italia. L'accordo, stretto e costretto dallo sbarco, avvelenava le radici della nuova democrazia italiana. Non a caso, secondo Santino, dieci giorni dopo la strage di Portella della Ginestra, le sinistre venivano cacciate dal governo nazionale, nasceva così «la "democrazia bloccata" che, con l'esclusione del partito comunista, perdurerà fino alla fine della cosiddetta "prima repubblica"»<sup>5</sup>. Insomma lo sbarco non solo ha condizionato con la violenza, le stragi, il ricatto, il terrore la democrazia italiana, ma ha consegnato l'isola alla mafia consentendole di estendersi a livello nazionale e globale. Un'ipotesi che trovava molti sostenitori tra il pubblico.

Una parte consistente dei lettori del giornale cercava però una risposta da parte di Rosario Mangiameli, che interveniva con l'espressione di chi questi ragionamenti sull'inutilità e il danno dello sbarco per la storia della Sicilia e dell'Italia li ha sentiti tante volte in tanti anni. Mangiameli nel suo intervento evitava di replicare alle tesi degli altri relatori al tavolo di «Repubblica», e si concentrava su un quadro di insieme.

Mangiameli, che è stato per tanti anni docente di storia contemporanea all'università di Catania si era impegnato, insieme ad un importante scuola storica, nell'impresa di scrivere la storia del Mezzogiorno senza meridionalismo, ha a lungo dedicato il suo lavoro di ricerca anche alle vicende del secondo conflitto mondiale, delle quali è il maggior esperto, sin dal saggio pubblicato nel 1987 nel volume dedicato alla Sicilia dell'einaudiana storia d'Italia, dal titolo *La regione in guerra*. Da quel contributo in poi – che grazie anche all'uso delle inedite fonti archivistiche anglo-americane finalmente permetteva di mettere nel contesto più generale del fascismo, della guerra mondiale e della nascita della Repubblica la storia siciliana – Mangiameli ha continuato a ritornare sull'argomento in svariati contributi usciti in libri e riviste, ma non solo: ha contribuito ad ampliare le conoscenze storico-archivistiche seguendo tantissime tesi di dottorato (che spesso sono diventate libri scientifici di grande interesse); ha seguito tutta la pubblicistica e memorialistica locale, spesso orale, raccomandando la sistematizzazione anche tramite la registrazione digitale; ha incoraggiato e ha dato il suo contributo a tutte le iniziative di laboratori di storia pubblica presenti nei luoghi della guerra; ha raccomandato il dialogo tra storia locale, nazionale e quella globale; ha sempre mantenuto un'attenzione critica verso un distorto uso politico e spettacolare sulla vicenda dello sbarco in Sicilia, spesso fazioso, revisionista o sfacciatamente ignorante, note le sue polemiche contro raffazzonati musei e presunti film storici; ha, infine, cercato di demolire e rimuovere le macerie di una fitta costruzione di leggende, complotti, luoghi comuni e stereotipi che hanno dominato lo sguardo sulle vicende della guerra in Sicilia. Un'impresa non da poco che ne hanno

<sup>3</sup> Umberto Santino, *Mafia e alleati: la vexata quaestio*, in Ivi, p. 69.

<sup>4</sup> Ivi, p. 71.

<sup>5</sup> Ivi, p. 74.

fatto un intellettuale pubblico, punto di riferimento per opinione pubblica e per la cultura storica siciliana e non solo.

Nel suo intervento dal tavolo di «Repubblica», Mangiameli ricordava che sin dal 1940, all'entrata dell'Italia fascista in guerra, l'isola, era diventata il fronte più importante sul quale l'esercito si trovò impegnato. La Sicilia fu quindi uno spazio cruciale per tutta la guerra nel Mediterraneo. Prima come asse di transito per le operazioni in Africa e base per il controllo del mare africano, poi, dal 1943, dopo che a Casablanca gli angloamericani decisero di sferrare l'attacco alla fortezza Europea dal Mediterraneo, la Sicilia diventava il bersaglio principale dei raid aerei alleati. Una scelta che mutava la strategia del conflitto, gli alleati decisero di portare un attacco diretto ai civili allo scopo di minare la compattezza del fronte interno, con una massiccia campagna di bombardamenti. L'entrata in guerra e le sue catastrofiche conseguenze per i militari e per i civili veniva a costituire una profonda rottura nella storia della Sicilia e del fascismo, giacché, posto di fronte alle caratteristiche della guerra totale e integrale, il regime rivelava da subito, specie sull'isola, l'insufficienza della mobilitazione civile, economica e militare, oltre che l'inetitudine e l'incompetenza delle gerarchie politiche e dell'esercito. L'impreparazione bellica e l'inefficienza della mobilitazione giocheranno certo un ruolo fondamentale nei rovesci della guerra fascista, ma, secondo Mangiameli, non erano le cause principali della crisi. La Sicilia mostrava come fosse la corrotta miscela tra l'intrinseca aggressività nazionalista e bellicista dell'imperialismo fascista e l'avida e truce natura di mantenimento e rafforzamento del potere che rendeva i gruppi dirigenti, addensati intorno al fascismo, tanto civili quanto militari, incapaci di comprendere la portata dello scontro in atto.

La Sicilia diventava progressivamente il campo di battaglia di un conflitto globale e sempre più totale, finendo per acquisire un ruolo sempre più importante all'interno della strategia alleata che si orientò verso l'isola come prima regione dell'Asse da attaccare frontalmente. Finita vittoriosamente la guerra in Africa si intensificarono i bombardamenti e l'accumulo di uomini e mezzi, destinati a conquistare l'isola; si trattava della più grande operazione aeronavale compiuta nel Mediterraneo e superata poi soltanto dallo sbarco in Normandia. Nel mentre, il fascismo, in Sicilia e in Italia, si consumava nella grottesca rappresentazione della mobilitazione bellica, il regime frana, il sistema della dittatura finisce alla deriva. Sull'isola quei fattori che avevano garantito la tenuta del fascismo, dal carrierismo al clientelismo, si mutavano in pesi che ne minano irrimediabilmente la vita. Mangiameli tracciava tre crisi destinate a portare il regime al collasso: la prima crisi era quella militare, suscitata dal susseguirsi di fallimenti e sconfitte su tutti i fronti; la seconda è una crisi sociale, figlia dall'incapacità di fronteggiare gli effetti della guerra sulle condizioni di vita della maggior parte dei siciliani; la terza è una crisi politica del fascismo in guerra, nella quale venivano fuori le contraddizioni della macchina fascista, rivalità, incompetenze, odi, clan, fazioni, opportunismi, arricchimenti, incompetenze, alla corte del duce, cosa che portava ad un processo di delegittimazione nel vertice e alla base. Il fascismo, e con esso Mussolini, era ormai identificato con la guerra: i siciliani festeggiano gli alleati perché celebrano la fine della guerra; una voglia di pace che vale per gli stessi fascisti, che per questo restano inerti; e vale a maggior ragione per i soldati siciliani. Questo desiderio di pace crea una rappresentazione tutta incentrata sulla vicinanza e sulla familiarità tra americani e italiani, che rimanda a una precedente dimensione transatlantica delle relazioni tra i due paesi operante sin dagli anni del conflitto e che, a partire proprio dallo sbarco in Sicilia, si riattiva in maniera ancora più forte e plasma la riattribuzione di senso della presenza alleata in Italia, i cui soldati non appaiono più come nemici e occupanti ma come lontani parenti liberatori, altro che mafiosi.

La chiusura dell'intervento di Mangiameli, veniva accompagnato da un lungo applauso e dalla domanda, da parte di molti, di quando sarebbe uscito un libro. Bisognava aspettare il 2025 perché la casa editrice Viella di Roma, finalmente lo pubblicasse con il titolo, dal richiamo tolstoiano, definisce subito il tempo e lo spazio della storia raccontata: *Guerra e desiderio di pace. La Sicilia nella crisi del 1943*.

Gli avvenimenti bellici siciliani del 1943, sostiene Mangiameli, hanno subito una progressiva marginalizzazione nel corso degli anni, come se da una prospettiva più lunga fossero andati perdendo

via via di importanza, nonostante la loro indubbia centralità nella storia della partecipazione dell'Italia alla seconda guerra mondiale. La sconfitta in Sicilia provocò infatti la caduta del fascismo e il conseguente crollo dell'assetto statale che su di esso si era retto nell'ultimo ventennio. Analoga rilevanza hanno per la comprensione degli sviluppi della strategia degli Alleati verso l'Italia, se non verso l'Europa, trattandosi del primo lembo del continente che veniva occupato dopo gli anni del dominio tedesco. Un aspetto centrale del libro di Mangiameli è il tentativo (riuscitissimo) di sanare quel distacco che si era verificato tra storia militare e storia politico-sociale e che aveva reso imperscrutabili quegli avvenimenti.

Il libro è diviso in cinque capitoli, più una lunga conclusione che amplia lo sguardo sino alla fine degli anni Cinquanta. Nel primo capitolo, *Al centro dell'Impero*, l'autore ripercorre gli anni della politica fascista dalla guerra in Etiopia sino all'ingresso nel secondo conflitto mondiale. Una guerra già persa prima del suo inizio. Eppure era stato lo stesso Mussolini a Palermo, nel caldissimo pomeriggio del 19 agosto 1937, a chiusura della sua seconda e ultima lunga visita in Sicilia a proclamare la Sicilia «isola imperiale». Il fascismo imperiale assumeva come simbolo il nuovo contadino-soldato discendente per razza dal *miles* romano, in grado di tracciare il solco con l'aratro e difenderlo con la spada, come amava ripetere il duce, trascrivendolo sulle bianche mura di borghi contadini vecchi e nuovi. Le grandi, moderne, difese militari potevano intimidire, resistere e offendere gli avversari dell'impero, solo se i siciliani, i contadini-soldati, si fossero sentiti fascisti sino al midollo. Ma l'isola era affamata già prima della guerra, con l'ammasso del grano che già provocava disordini e tensioni; mentre l'aviazione angloamericana portava la morte dal cielo, gettando nella disperazione famiglie, paesi e città: imponendo un tragico e miserabile esodo di sfollamento per centinaia di migliaia di persone. I siciliani, nella stragrande maggioranza, avevano desiderio di pace più che di guerra.

I progetti espansionisti coltivati dall'Italia, sostiene Mangiameli, prevedevano di approfittare dei gravosi impegni dell'avversario, così entrava in guerra pensando di profittare della imminente sconfitta francese. Questo azzardo sembra caratterizzare il comportamento italiano agli occhi di uno storico attento alla configurazione imperiale dello scontro, come Richard Overy, opportunatamente richiamato da Mangiameli, che osserva come: «Il risultato paradossale fu che l'Italia, il più debole dei tre firmatari del patto del settembre 1940, fu la prima a intraprendere un ulteriore programma di edificazione imperiale». Nonostante la debolezza dello schieramento inglese all'atto della dichiarazione di guerra, lo sfidante italiano non fu in grado di portare a compimento alcuna conquista ai danni dell'avversario, né di rafforzare il proprio sistema di comunicazioni imperiali. Era la cronaca di una sconfitta annunciata. La situazione era ancor più aggravata dalle condizioni delle truppe di stanza sull'isola. Era stato Mario Roatta, al comando della VI armata, a tentare, nel maggio del 1943, di dare un senso politico e un segno di carattere patriottico alla presenza di tanti siciliani nella difesa dell'isola, progettando le Centurie Volontarie Vespri per raccogliere quel che restava della popolazione locale abile alla guerra, pronta a sacrificarsi per difendere il sacro suolo. Il solo annuncio di un tale progetto scatenò una tempesta di accuse tra militari e partito/milizia fascista. Ad accendere la miccia, già corta come racconta Mangiameli, era un'ambigua frase posta a conclusione del proclama, che così suonava: «Strettamente fiduciosi e fraternamente uniti, voi fieri siciliani e noi militari italiani e germanici delle Ff.Aa. Sicilia, dimostreremo al nemico che di qui non si passa». In realtà, scrive ancora Mangiameli: «Le Centurie volute da Roatta entravano in concorrenza con le formazioni della Milizia e con gli scopi precipui della organizzazione politico-militare del Pnf. Il proclama Roatta divenne così un importante casus belli all'interno delle sfere dirigenti siciliane, una spia della estrema contraddittorietà dei comportamenti dei comandi, del governo e delle gerarchie di partito». Posti davanti all'alternativa di morire o tornare a casa, i siciliani di stanza sull'isola preferirono di gran lunga vivere. Il 24 giugno del 1943, Mussolini a Roma, a Palazzo Venezia, pronunciava davanti a quei gerarchi che gli sarebbero stati fedeli ancora per poco, un altro famoso discorso che sarà reso pubblico, via radio, il 5 luglio successivo: «Li fermeremo sul bagnasciuga» disse in quell'occasione il duce. Una delle frasi più famose, grottesche e tristi, che racchiudeva la tragica avventura del fascismo nella guerra e presagiva il crollo del fascismo stesso.

Nei capitoli secondo e terzo, Mangiameli fa entrare il lettore nel cuore della battaglia per la Sicilia, dimostrando quanto l'Operazione Hasky fosse stata pianificata per la sua importanza nello scenario del conflitto, con una prevalenza degli interessi britannici che infatti si autorappresentavano come *senior partnership* rispetto agli americani. Prevalenza data dagli antichi interessi nel controllo del Mediterraneo. Nell'attacco all'isola, dalle sue piazzeforti di Augusta-Siracusa sino all'epica battaglia di Gela, si manifestò innanzi tutto la stanchezza per le sofferenze inflitte dalla guerra che dette luogo alla ambigua percezione dei ruoli di amico e nemico, quella ambiguità che ufficialmente si sarebbe sciolta solo diverse settimane dopo con la proclamazione dell'armistizio. «La resistenza opposta dalla divisione Livorno – scrive Mangiameli – non fece altro che accentuare la contraddizione già percepita nelle giornate di luglio tra il dovere di assolvere al compito di difesa del suolo della patria compiuto fino all'estremo sacrificio e la sempre più chiara percezione della inutilità del sacrificio che ciò comportava per i combattenti e per i civili». Anche sul litorale meridionale, dove erano sbarcate le truppe della VII Armata statunitense, la battaglia, fin dalle prime mosse, coinvolse la popolazione dei centri abitati, Gela, Licata, Agrigento e altri centri, oltre a quella sfollata nelle campagne retrostanti. «Questo aspetto – scrive ancora l'autore – non emerge, come negli altri casi, in misura adeguata dalle ricostruzioni offerte dalla storiografia: anche in questo caso quella militare sta ben attenta a isolare gli aspetti specifici della sua indagine; quella civile e politica è altrettanto attenta a delimitare il suo campo, a cercare nella crisi elementi di continuità tra l'antifascismo degli anni del regime e il quadro politico che si sarebbe formato poco più tardi». In realtà il rifiuto del fascismo e della guerra stava avvenendo su un terreno diverso da quello politico, in una dimensione prepolitica di paura e di attesa per gli avvenimenti che stavano maturando, per le sofferenze e le privazioni di diversi mesi precedenti. La svolta impressa dalle operazioni militari, imposta dalla evidente superiorità di mezzi dell'avversario, fu come l'ultimo elemento rivelatore di una crisi lunga e profonda e tuttavia destinata a rimanere senza un orizzonte, proprio per il precipitare degli eventi su scala nazionale.

I capitoli quarto e quinto ci portano nel cuore delle violenze contro i civili. La scoperta della documentazione sulle stragi naziste nella penisola ha ravvivato l'interesse per questi argomenti in Sicilia; nel contempo sono venute all'attenzione le stragi compiute dagli statunitensi. Il che ha suggerito una equiparazione dell'attitudine stragista degli eserciti avversari, soprattutto proposta dalla pubblicistica neofascista e ripresa da un supposto fronte ant imperialista. In Sicilia le vittime sono per la maggior parte militari italiani e tedeschi, uccisi dopo essersi arresi; in tre casi si tratta di stragi di civili. Alcuni di questi episodi sono ricostruiti da Mangiameli attraverso gli atti dei processi celebrati immediatamente dalla giustizia militare americana. Questa circostanza segna una notevole differenza con gli episodi stragisti compiuti dai tedeschi; infatti contribuì a definire meglio la politica da adottare nei confronti della popolazione italiana. In parallelo ai processi si sviluppò una critica all'operato del comandante americano Patton, propugnatore di una linea dura, in contrasto con le raccomandazioni dello stesso Roosevelt di adottare atteggiamenti amichevoli verso la popolazione. Altra importante differenza con le stragi tedesche è la testimonianza, riportata dagli atti processuali, delle proteste di alcuni soldati americani presenti sul luogo e sconcertati per l'efferatezza mostrata dai loro compagni. La comparazione dei fenomeni stragisti americani e tedeschi ci mette in condizione di leggere un aspetto importante della campagna di Sicilia, ovvero la percezione che la popolazione, gli stessi combattenti, poterono avere della evoluzione della crisi che investiva gli attori in campo e portava a un cambiamento di fronte prima ancora che tale realtà ottenesse un riconoscimento politico, la caduta del 25 luglio, o diplomatico, l'8 settembre.

Nell'ultimo capitolo Mangiameli ritorna sulla questione della marginalizzazione del 1943 siciliano nella storia italiana e europea, dovuta, a suo parere, ad una difficile contestualizzazione, sempre differente a seconda delle sollecitazioni del presente, come nel caso del dibattito tra monarchici e neofascisti nell'immediato dopoguerra incentrato sulle responsabilità della sconfitta, o nel caso della successiva narrazione che si concentra sull'esplosione separatista e sulla nascita dell'autonomia regionale. Narrazioni che evidenziano la difficoltà a stabilire un collegamento con le vicende che nel

contempo segnavano l'altra Italia, teatro dell'occupazione tedesca e della lotta di liberazione. Sarà il Movimento per l'Indipendenza della Sicilia ad essere comprimario con la mafia nella costruzione della configurazione complottistica. A questa matrice si è aggiunta, nel tempo, una di destra che additava a un complotto mafioso per giustificare il repentino cedimento del fronte e della volontà di resistenza; e una di sinistra che vedeva nella mafia la lunga mano (insanguinata) dell'imperialismo e del capitalismo americano. «Restavano – conclude Mangiameli – da affrontare le grandi contraddizioni di una società arretrata, mortificata dalle politiche fasciste e funestata dalla guerra, bisognava ricostruire. Gli anni successivi registrarono un grande dibattito caratterizzato da quel pluralismo che accompagna la democrazia, ma non fu facile ottenere una pacificazione del conflitto».